

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 75 (50.181)

Città del Vaticano

mercoledì 1 aprile 2026

L'invito del Pontefice all'udienza generale dedicata alla rilettura della «Lumen gentium»

La Settimana Santa occasione per rafforzare la fede

La Settimana Santa sia «occasione propizia per rafforzare la fede e l'adesione al Vangelo». È l'invito di Leone XIV al termine dell'udienza generale di stamani, Mercoledì santo, in piazza San Pietro.

In prossimità della solennità di Risurrezione del Signore, il Pontefice

ha esortato i quindicimila fedeli presenti e quanti lo seguivano attraverso i media a «rimanere fedeli accanto a Cristo nell'ora del silenzio e della prova». E ha raccomandato di pregare «per i malati, i poveri e le vittime innocenti delle guerre», affinché Dio conceda «pace e consolazione».

In precedenza, proseguendo le ri-



flessioni sui documenti del Concilio Vaticano II, in particolare sulla Costituzione *Lumen gentium*, aveva approfondito il tema: «Pietre vive nella Chiesa e testimoni nel mondo: i laici nel popolo di Dio».

Al riguardo, il Papa ha sottolineato che «il vasto campo dell'apostolato laicale non si restringe allo spazio

della Chiesa, ma si allarga al mondo». Pertanto, i laici sono chiamati a testimoniare il Vangelo «negli ambienti di lavoro, nella società civile e in tutte le relazioni umane», mostrando «la bellezza della vita cristiana».

PAGINE 2 E 3

I leader del mondo tornino a dialogare per porre fine alla guerra

Da Castel Gandolfo Leone XIV rilancia le speranze di una tregua. «La Pasqua è tempo di pace»

Un appello «a tutti i leader del mondo» affinché tornino «al tavolo delle trattative, al dialogo» e cerchino «soluzioni e modi» per porre fine alla guerra. Lo ha rivolto Leone XIV ieri sera, martedì 31 marzo, rispondendo ai giornalisti che lo attendevano davanti a Villa Barberini, a Castel Gandolfo, dove aveva trascorso come di consueto la giornata di riposo e lavoro.

Nel congedarsi dalla cittadina sul lago di Albano per fare ritorno in Vaticano, il Pontefice ha rinnovato le speranze per la pace, auspicando anche, in questo tempo pasquale, la fine dei conflitti o, quanto meno, una tregua.

«Mi è stato riferito – ha detto in inglese, rispondendo a un quesito sull'escalation in Medio Oriente – che il presidente Trump ha dichiarato di recente che vorrebbe porre fine alla guerra. Speriamo che stia cercando una via d'uscita... un modo per ridurre la violenza e i bombardamenti, il che rappresenterebbe un contributo significativo per eliminare l'odio che si sta creando e che aumenta costantemente in Medio Oriente e altrove». Da qui l'invito a «tutti i leader del mondo a cercare la pace, soluzioni multilaterali» e «la giustizia per tutti i popoli».

La solennità di Pasqua, ha aggiunto poi in italiano, «dovrebbe essere il tempo più santo, più sacro di tutto l'anno. È un tempo di pace». Ma in molti luoghi si registrano «tante sofferenze, tanti morti, anche bambini innocenti». E nonostante «continuamente» si lancino appelli per la pace, «purtroppo tante persone vogliono promuovere l'odio e la violenza, la guerra».

Ancora una volta, dunque, il Vescovo di Roma ha esortato alla riconciliazione, chiedendo soprattutto ai cristiani di «vivere questi giorni riconoscendo che Cristo è ancora crocifisso oggi, Cristo ancora soffre oggi negli innocenti», in quanti «stanno soffrendo specialmente per la violenza, l'odio e la guerra». Occorre pertanto pregare per tutte «le vittime della guerra» e affinché «ci sia davvero una pace nuova, rinnovata, che può dare nuova vita a tutti».

SEGUE A PAGINA 4



Dopo le tensioni con gli alleati su Hormuz. Starmer: in settimana vertice con 30 Paesi Trump sta considerando seriamente l'uscita dalla Nato

WASHINGTON, 1. Sempre più nubi si addensano sul futuro degli equilibri globali, nel pieno della guerra in Medio Oriente, giunta al suo trentatreesimo giorno. Donald Trump sta considerando seriamente il ritiro degli Stati Uniti dalla Nato: lo ha detto lo stesso presidente statunitense in un'intervista a «The Telegraph». Trump ha definito l'Alleanza atlantica troppo debole, nel pieno delle tensioni con l'Europa, che ha deciso di non inviare navi per la riapertura dello Stretto di Hormuz, di fatto controllato dall'Iran.

Immediata la presa di posizione del Regno Unito: per il primo ministro Keir Starmer, la Nato rimane l'alleanza militare «più efficace al mondo». Starmer ha pure annunciato un vertice in settimana con 30 Paesi sulla sicurezza dello Stretto.

In questo quadro, è comunque atteso per le prossime ore un discorso alla nazione dello stesso presidente Usa, per fornire un «importante aggiornamento» su quanto sta accadendo, ha informato la Casa Bianca. Ieri in un'intervista alla Nbc, Trump ha sti-

mato come il conflitto contro Teheran «sta giungendo al termine», dicendo certo che «non avremo un Iran dotato di armi nucleari». Il conflitto, ha poi aggiunto, finirà «in 2-3 settimane».

Conversando inoltre con i giornalisti nello Studio Ovale, ha chiarito che Washington non intende essere coinvolta nelle dinamiche relative allo Stretto di Hormuz, sottolineando l'intenzione di ritirarsi a breve, aggiungendo che i Paesi interessati all'approvvigionamento di petrolio o gas attraverso lo Stretto dovranno provvedere autonomamente alla tutela dei propri interessi. Dopo la chiusura dei cieli spagnoli decretata da Madrid ai velivoli coinvolti nelle operazioni militari di Stati Uniti e Israele contro l'Iran, il riferimento – spiegano adesso alcuni osservatori – è in particolare alla decisione presa dalla Francia nel fine settimana di non permettere a Israele di utilizzare il proprio spazio aereo per trasportare armi americane da impiegare nella guerra in Medio Oriente.

Soltanto ieri i mediatori di Cina e Pakistan avevano proposto un piano in cinque punti per la fine del conflitto, che oltre a una tregua immediata prevede l'avvio di colloqui il prima

SEGUE A PAGINA 5

Intervista a padre Patton autore delle meditazioni per il Venerdì santo del Papa al Colosseo

Anche oggi una Via crucis

ROBERTO CETERA A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Il vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme

Non dimentichiamoci di Gaza e della Palestina

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA 5

I risultati di un nuovo studio condotto dal professore Barcaccia

Sindone: dal Dna la conferma del passaggio in Medio Oriente

PAGINA 7

Alla vigilia della missione Artemis II

Il cielo conteso

COLAGRANDE E MURRALI A PAGINA 8



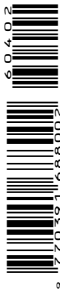
NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

Nel Mediterraneo si continua a morire Almeno 37 vittime in due naufragi

ROMA, 1. Due distinti naufragi hanno causato nuove morti nel Mediterraneo. Almeno 18 corpi, riferisce l'agenzia Ansa mentre andiamo in stampa, sono stati portati a Lampedusa. Al molo Favaro sono sbarcati anche cinque migranti, tra cui un bambino, in condizioni critiche dopo un'operazione di salvataggio condotta dalla Guardia costiera italiana. I cinque superstiti sono stati trasportati al Poliambulatorio.

Un altro naufragio, qualche ora prima, è avvenuto nel Mar Egeo. A seguito delle operazioni di ricerca e soccorso, ha fatto sapere in una nota la Guardia costiera turca, sono stati tratti in salvo 21 migranti, mentre sono stati recuperati i corpi di altri 19 persone. Tra le vittime anche un neonato afgano. I migranti si trovavano a bordo di un gommone al largo della costa di Bodrum, nel sud-ovest della Turchia.



Udienza generale

Leone XIV prosegue le riflessioni sul documento conciliare «Lumen gentium» soffermandosi sul IV capitolo

I laici testimoni di giustizia e di pace negli ambienti di lavoro e nella società

L'apostolato laicale «non si restringe allo spazio della Chiesa, ma si allarga al mondo. La Chiesa, infatti, è presente dovunque i suoi figli professano e testimoniano il Vangelo... la giustizia e la pace». Lo ha detto Leone XIV all'udienza generale di stamani, 1° aprile, Mercoledì santo, in piazza San Pietro. Proseguendo le riflessioni sui documenti del Concilio Vaticano II e in particolare sulla Costituzione dogmatica «Lumen gentium», il Papa ha approfondito il tema: «Pietre vive nella Chiesa e testimoni nel mondo: i laici nel popolo di Dio». Ecco la sua catechesi.

Fratelli e sorelle, buongiorno! Continuiamo il nostro cammino di riflessione sulla Chiesa come ci viene presentata nella Costituzione conciliare *Lumen gentium* (LG). Oggi affrontiamo il quarto capitolo, che tratta dei laici. Ricordiamo tutti quello che Papa Francesco amava ripetere: «I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 102).

Questa sezione del Documento si preoccupa di spiegare in positivo la natura e la missione dei laici, dopo secoli in cui questi erano stati definiti semplicemente come coloro che non fanno parte dei chierici o dei consacrati. Per questo mi piace rileggere con voi un passaggio molto bello, che dice la grandezza della condizione cristiana: «Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: "un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4, 5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione al-

la perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni» (LG, 32).

Prima di qualsiasi differenza di ministero o di stato di vita, il Concilio afferma l'uguaglianza di tutti i battezzati. La Costituzione non vuole che si dimentichi quanto aveva già affermato nel capitolo sul popolo di Dio, cioè che la condizione del popolo messianico è la dignità e la libertà dei figli di Dio (cfr. LG, 9).

Naturalmente, più grande è il dono, più grande è anche l'impegno. Per questo il Concilio, insieme alla dignità, sottolinea anche la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Ma dove si fonda questa missione e in che cosa consiste? Ce lo dice la descrizione stessa dei laici



LA LETTURA DEL GIORNO

Ef 4, 1-4-5

[Fratelli,] comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto [...]. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo

che il Concilio ci propone: «Con il nome di laici si intendono tutti i fedeli cristiani [...] che, incorporati a Cristo con il battesimo e costituiti in popolo di Dio, resi a loro modo partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, esercitano nella Chiesa e nel

mondo, per la parte che loro compete, la missione di tutto il popolo cristiano» (LG, 31).

Il popolo santo di Dio, dunque, non è mai una massa informe, ma il corpo di Cristo o, come diceva Sant'Agostino, il *Christus totus*: è la comunità organicamente strutturata, in forza della relazione feconda tra le due forme di partecipazione al sacerdozio di Cristo: sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale (cfr. LG, 10). In virtù del Battesimo, i fedeli laici partecipano allo stesso sacerdozio di Cristo. Infatti, «Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote, vuole continuare anche attraverso i laici la sua testimonianza e il suo servizio; perciò li vivifica con il suo Spirito e li spinge incessantemente a intraprendere ogni opera



buona e perfetta» (LG, 34).

Come non ricordare, a questo proposito, San Giovanni Paolo II e la sua Esortazione apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988)? In essa egli sottolineava che «il Concilio, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale, ha riservato pagine quanto mai splendide sulla na-

Il racconto

Nel ricordo delle vittime innocenti di Graz

di FABRIZIO PELONI

«**M**ia sorella Lucia Aloysia Heiden aveva 15 anni quando è morta nella sparatoria avvenuta in un liceo di Graz, in Austria, nel giugno scorso. E oggi, siamo qui per pregare con il Papa per lei e per le vittime innocenti di quella tragedia».

A parlare con emozione, in un perfetto inglese, è Julia, 21 anni, venuta all'udienza generale nel cuore della Settimana santa con papà Josef, mamma Erika e la sorellina undicenne Klara, per cercare conforto e descrivere «le nostre sofferenze, anche in rappresentanza delle famiglie che hanno perso i propri figli, e di un insegnante, anch'egli vittima dell'eccidio».

A poche ore di distanza dell'arresto a Perugia del giovane italiano che stava progettando una strage in una scuola, «viviamo questa mattinata con Leone XIV — ha proseguito la ragazza — come un dono inatteso, quasi un miracolo. Aver confidato al Pontefice il nostro dolore, mostrandogli foto e disegni di Lucia Aloysia e ricevere la benedizione è di grande sollievo per il futuro, non certo facile».

Nonostante la mattinata non certamente primaverile il Papa non ha voluto rinunciare al consueto giro nella piazza, a bordo della vettura scoperta. Fermandosi più volte, come consuetudine, a benedire e accarezzare i bambini. È stata l'orchestra «Francesco Salerno» di Orsomarso, in provincia di Cosenza, a riscaldare il clima sulle note di *Jesus Christ you are my life* e *Dolce sentire*.

Chi si è fatto decisamente sentire in piazza sono stati i circa tremila giovani che partecipano a Univ2026, l'iniziativa avviata nel 1968 su impulso diretto del fondatore dell'Opus Dei, san Josemaría Escrivá de Balaguer. Durante la Settimana santa migliaia di studenti di circa 200 atenei si incontrano a Roma per stare «accanto al Papa nel cuore



della Chiesa», afferma il responsabile Sergio Rizzi, specificando che l'edizione di quest'anno affronterà il tema «Costruire ponti: l'arte del

dialogo». Lo scrittore tedesco Christoph Münch, ha presentato l'ultimo suo libro dedicato ai primi cento giorni

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Johanna Gerarda Maria Rui-grok, Ambasciatore dei Paesi Bassi, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Rockhampton (Australia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Michael F. McCarthy.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Rockhampton (Australia) Sua Eccellenza Monsignor Daniel J. Meagher, finora Vescovo titolare di Pocofelto ed Ausiliare di Sydney.

Il Santo Padre ha nominato Direttore della Direzione per il Personale della Santa Sede presso la Segreteria per l'Economia la Dottoressa Paola Fanelli.

Nomine pontificie

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Australia e la Santa Sede.

Daniel J. Meagher
vescovo di Rockhampton

Nato il 10 novembre 1961 a Sydney, dopo gli studi presso il St. Ignatius College a Riverview, ha conseguito il baccellierato in Economia e in Diritto civile alla Sydney University. Prima di entrare nel The Good Shepherd Seminary dell'arcidiocesi metropolitana di Sydney, ha lavorato come avvocato. Successivamente, ha ottenuto la laurea in Teologia presso il St. Patrick's College e la licenza in Teologia fondamentale presso l'Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 22 luglio 1995 per il clero di Sydney, è stato nominato ausiliare della medesima arcidiocesi metropolitana e vescovo titolare di Pocofelto il 18 novembre 2021, ricevendo l'ordinazione episcopale l'8 dicembre successivo.

Paola Fanelli direttore della Direzione per il Personale della Santa Sede presso la Segreteria per l'Economia

Laureata in Ricerca Operativa presso l'Università Bocconi di Milano, si è occupata in Accenture di cambiamento organizzativo e riprogettazione di processi Human Resources in diversi settori industriali. In Mediocredito Centrale ha gestito, come Program Manager, la fusione tra Banco di Sicilia e Sicilcassa. Nel 1999, è diventata vice direttore generale della Cassa di Risparmio di Pescara, indirizzando l'innovazione di processi, risorse e sistemi informativi. Successivamente, nel Gruppo BNL Bnp Paribas, ha ricoperto ruoli chiave nel People e Change management, nella Comunicazione e nella Corporate Social Responsibility. Ha affiancato all'attività manageriale una lunga esperienza accademica e divulgativa.

I gruppi presenti

All'udienza generale di mercoledì 1 aprile, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Partecipanti all'Incontro Internazionale UNIV 2026.

Dall'Italia: Presidenti e Segretari Generali delle Camere di Commercio Italiane all'Estero; Associazione Amici della Brianza; Associazione di Famiglie Ucraine, da Todi; Banda musicale «Città di Orsomarso»; Istituto Einaudi, di Bassano del Grappa; Istituto Pascal, di Roma; Scuola Lorenzo Fazzini, di Vieste; gruppi di fedeli da Santo Stefano del Sole.

Coppie di sposi novelli. Gruppi di fedeli da: Croazia, Repubblica Ceca,

Slovacchia, Slovenia, Ucraina, Ungheria.

Dalla Polonia: Polacy z Warszawy, Krakowa i okolic, Poznań, Bielska-Białej, Leszno, Rzeszów i Nowej Szczytny; Polonia pochodząca z Miami i okolic oraz Chicago i okolic w Stanach Zjednoczonych, a także z Düsseldorfu, Berlino i okolic w Niemczech oraz z Wielkiej Brytanii; pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De divers Pays: Participants a la Rencontre UNIV 2026.

De France: Collège La Salle, de Passy Buzenval.

De Haiti: groupe de pèlerins.

From various Countries: University students participat-



tura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici. E i Padri conciliari, riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella sua vigna» (n. 2). In questo modo, il mio venerato Predecessore rilanciava l'apostolato dei laici, a cui il Concilio aveva dedicato uno speci-

fico Documento, di cui parleremo più in là.¹

Il vasto campo dell'apostolato laicale non si restringe allo spazio della Chiesa, ma si allarga al mondo. La Chiesa, infatti, è presente dovunque i suoi figli professano e testimoniano il Vangelo: negli ambienti di lavoro, nella società civile e in tutte le relazioni umane, là do-

ve essi, con le loro scelte, mostrano la bellezza della vita cristiana, che anticipa qui e ora la giustizia e la pace che saranno piene nel Regno di Dio. Il mondo ha bisogno di «essere impregnato dello spirito di Cristo e raggiungere più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace» (LG, 36). E questo è possibile soltanto con il contributo, il servizio e la testimonianza dei laici!

È l'invito ad essere quella Chiesa “in uscita” di cui ci ha parlato Papa Francesco: una Chiesa incarnata nella storia, sempre aperta alla missione, in cui tutti siamo chiamati a essere discepoli-missionari, apostoli del Vangelo, testimoni del Regno di Dio, portatori della gioia del Cristo che abbiamo incontrato!

Fratelli e sorelle, la Pasqua che ci prepariamo a celebrare rinnovi in noi la grazia di essere, come Maria di Magdala, come Pietro e Giovanni, testimoni del Risorto!

¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem* (18 novembre 1965).

di pontificato di Leone XIV. Il volume, con prefazione del cardinale Kurt Koch, oltre a riproporre il magistero di Papa Prevost, ne analizza anche le azioni e i gesti. Hanno salutato il Vescovo di Roma anche i delegati della rete delle 35 Camere di Commercio italiane dell'area Europa. Guidati da Mario Pozza, presidente di Assocamerestero, oggi pomeriggio si ritrovano in Conferenza nel Salone Regina, presso il Parlamento italiano, «per un momento di confronto sull'attività delle Camere Italiane all'estero, sulla promozione e la difesa del Made in Italy, con persone legate alla storia e alla cultura del nostro Paese, e in vista dell'Assemblea mondiale che quest'anno si svolge a giugno a Genova», spiega Pozza. Un'altra famiglia, venuta dalla Colombia, ha

partecipato all'udienza per festeggiare in piazza san Pietro il 60° anniversario di matrimonio di mamma Josephina e papà Joaquin, purtroppo assente per motivi di salute. Si tratta dei genitori di suor Edith Franco, in servizio a Roma presso la Casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quattro donne dell'Associazione dei familiari dei caduti difensori, con sede a Ivano-Frankivsk, nella parte occidentale del Paese tenevano nelle mani una riproduzione del quadro “Pietà ucraina” ispirato alla Pietà di Michelangelo ma con la simbolica differenza che, al posto del Cristo, adagiato nelle braccia di Maria c'è un

soldato caduto, in rappresentanza di tutte le persone che hanno perso la vita per difendere il martoriato Paese. Si tratta di



una riproduzione dell'originale creato da Andriy Yermolenko, esposto dal 27 marzo a Todì, su iniziativa del Comune umbro, delle Ambasciate di Ucraina presso la Repubblica italiana e presso la Santa Sede e del Sovrano Ordine di Malta.

ing in the UNIV International Congress 2026.

From Nigeria: Members of the Omowumi's group from Lagos.

From the Philippines: Students from the Everst International Academy, Manila.

From the United States of America: Pilgrims from the Diocese of Springfield, Illinois; Students and teachers from the Holy Family Classical School, Tulsa, Oklahoma.

Aus verschiedenen Ländern: Teilnehmer der Internationalen Universitäts-Begegnung UNIV 2026.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus dem: Bistum Münster; Bistum Regensburg; Pilgergruppen aus: Düsseldorf; Fliesen. Opus Dei Deutschland/Österreich, Heiliger

Josefmariam, München. Jugendliche, Schulen: Märkisches Gymnasium, Iserlohn; Ministranten, Firmlinge: Firmlinge aus dem Pastoralverbund Wendener Land.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppe aus den Pfarrgemeinden; Hl. Wenzel, Jennersdorf; Heiligste Dreifaltigkeit, Pressbaum. Pilgergruppen aus: Graz; Salzburg.

Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Pilgergruppe aus Pfäffikon.

De distintos Países: Participantes del encuentro internacional UNIV 2026.

De España: Parroquia Santa María de l'Assumpció, de Pont de Suert; Iglesia del Señor San José, de Sevilla; Colegio Mayor Asunción, de Valencia; Colegio Mayor Goimendi, de Pamplona;

Colegio Mayor Belagua Torre 1, de Pamplona; Colegio Mayor Alcor, de Madrid; Colegio Mayor Arosa, de Santiago de Compostela; Colegio Mayor Santillana, de Madrid; Colegio Mayor Albalat, de Valencia; Navacerrada Centro Estudio y Trabayo, de Madrid; Asociación juvenil Encella, de Albacete; grupo universitario Madrid Este; Parroquia San Sebastián, de Sigüenza.

De México: grupo mariano Trimater; grupo de la pastoral juvenil, de Monterrey; grupo cultural, de Puebla; Colegio Guanajuato, de León; Escuela Montessori, de Chihuahua.

De Guatemala: grupo de peregrinos.

De Perú: Centro cultural Carel.

L'invito a restare accanto a Cristo nell'ora del silenzio e della prova

I giorni della Settimana Santa occasione propizia per rafforzare la fede

«I giorni della Settimana Santa siano occasione propizia per rafforzare la fede e l'adesione al Vangelo». È stato l'augurio di Leone XIV nel salutare i diversi gruppi di fedeli presenti in piazza San Pietro. Al termine della catechesi, rivolgendosi in particolare a quelli provenienti dalla Polonia, il Papa ha esortato, in prossimità della Pasqua, a «rimanere fedeli accanto a Cristo nell'ora del silenzio e della prova». L'udienza generale si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica in latino.

Saluto i pellegrini di lingua francese, in particolare quelli provenienti da Haiti, il Collège La Salle di Francia e i partecipanti all'incontro UNIV 2026. Chiediamo al Signore di rinnovare le nostre società con il fermento del Vangelo. I fedeli chiamati a vivere nel cuore del mondo siano animati dallo Spirito di Cristo per compiere la loro missione e lavorare per l'avvento del suo regno. Dio vi benedica.

I extend a warm welcome to all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those coming from Nigeria, the Philippines and the United States of America. I greet in particular the students participating in the 2026 UNIV International University Conference. May this Holy Week lead us to celebrate the resurrection of the Lord Jesus with hearts that are purified and renewed by the grace of the Holy Spirit. Upon all of you and your families, I invoke the joy and peace of our Lord Jesus Christ. God bless you all!

Cari fratelli e sorelle di lingua tedesca, durante questa Settimana Santa contempliamo la Passione del Signore, unendo le nostre sofferenze e quelle del mondo alla sua Croce, per giungere con lui alla gioia pasquale e alla vita eterna. Vi auguro una buona partecipazione interiore al Sacro Triduo!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española, en particular a los jóvenes venidos de distintas partes del mundo para participar en el Encuentro internacional UNIV 2026. Pidamos al Señor Jesús que el misterio pascual, que nos disponemos a celebrar en estos días santos, renueve nuestro compromiso bautismal, impulsándonos a ser alegres testigos de su resurrección. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e

sorelle, disponetevi a vivere intensamente il Triduo Pasquale, per essere sempre più profondamente partecipi del Mistero di Cristo. Vi benedico di cuore.

Un cordiale saluto a tutti i pellegrini di lingua portoghese! Per rimanere sempre come pietre vive nell'edificio spirituale della Chiesa, dobbiamo offrire al mondo una testimonianza coerente con la nostra fede. Non dimentichiamo che siamo tutti discepoli missionari di Cristo! Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. Avvicinandosi la festa della Pasqua, preghiamo per i malati, i poveri e le vittime innocenti delle guerre, affinché il Cristo, con la sua Resurrezione, conce-



da a tutti la pace e la consolazione. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi. Adorando in questi giorni il Santissimo Sacramento presso i Sepolcri del Signore, imparate a rimanere fedeli accanto a Cristo nell'ora del silenzio e della prova. Quando risuoneranno le campane pasquali, la partecipazione alla processione della Risurrezione sia una professione di fede che l'amore e la pace sono più forti della morte. Vi benedico tutti!

Rivolgo il mio cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana: parrocchie, associazioni, istituti scolastici e singoli fedeli.

Tutti ringrazio per questo incontro, augurando a ciascuno che i giorni della Settimana Santa siano occasione propizia per rafforzare la fede e l'adesione al Vangelo.

Il mio pensiero va altresì ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Dal mistero pasquale, che in questi giorni contempliamo, venga un incoraggiamento a fare della vostra vita un servizio gioioso al prossimo, specialmente alle persone più deboli.

A tutti la mia benedizione!

I saluti

Durante la messa “in coena Domini” presieduta dal Papa al Laterano La lavanda dei piedi a 12 sacerdoti romani

Andrea Alessi, Gabriele Di Menno Di Bucchianico, Renzo Chiesa, Francesco Melone, Clody Merfalen, Federico Pelosio, Marco Petrolo, Pietro Hieu Nguyen Huai, Matteo Renzi, Giuseppe Terranova, Simone Troilo, Enrico Maria Trusiani: sono loro i 12 sacerdoti a

cui Leone XIV laverà i piedi domani pomeriggio, Giovedì santo, durante la Messa in Coena Domini nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Lo ha reso noto oggi il Vicariato di Roma evidenziando che undici sono i presbiteri ordinati lo scorso anno

dallo stesso Pontefice, mentre don Chiesa, è direttore spirituale nel Pontificio Seminario Romano Maggiore.

Al termine della liturgia nella sua cattedrale, il Vescovo di Roma porterà il Santissimo Sacramento al luogo della reposizione, presso la cappella di San Francesco.

Intervista a padre Patton autore delle meditazioni per il Venerdì santo del Papa al Colosseo

Anche oggi una Via crucis

di ROBERTO CETERA

«Nelle riflessioni e nelle preghiere è evidente l'ispirazione dalla realtà attuale e da persone concrete», in particolare dalle sofferenze dei cristiani in Medio Oriente a causa della guerra. Il sacerdote Francesco Patton, dell'ordine dei Frati minori, sintetizza così l'origine delle meditazioni scritte per la Via crucis che sarà presieduta da Leone XIV al Colosseo la sera del prossimo 3 aprile, Venerdì santo. Custode di Terra Santa dal 20 maggio 2016 al 24 giugno scorso, in questa intervista ai media vaticani il sacerdote francescano spiega anche come la scelta del Pontefice sia avvenuta anche in concomitanza con l'ottavo centenario della morte del Poverello di Assisi,

Padre Patton, il Papa ha voluto affidare a lei la redazione delle meditazioni che accompagneranno la Via crucis del Venerdì Santo al Colosseo. È un segno inequivocabile dell'attenzione del Santo Padre per la Terra Santa e per le tragedie che attraversano i Paesi del Medio Oriente.

Leone XIV, fin dal giorno della sua elezione, ha continuamente invocato il dono della pace. Ha espresso vicinanza e solidarietà non solo alla Terra Santa, ma a tutti i Paesi, le popolazioni e le persone che stanno soffrendo a causa della guerra. Questa, del resto, è la linea della Chiesa da più di 100 anni, da quando il 1° agosto del 1917 Benedetto XV rifiutò di benedire gli eserciti, definì «inutile strage» la guerra che si stava combattendo e invitò i responsabili delle nazioni belligeranti a pervenire a una pace giusta e duratura attraverso il negoziato, il rispetto del diritto internazionale, la restituzione dei territori occupati, il ripristino della libera circolazione, il disarmo che liberi risorse da investire per il bene comune e lo sviluppo. Da allora la Chiesa ha sempre espresso vicinanza alle popolazioni provate dalla guerra e ha ripetuto più volte la condanna dei conflitti armati che continuano a essere una «inutile strage». Quasi ogni domenica dopo l'Angelus e ogni mercoledì al termine della sua catechesi all'udienza generale Papa Prevoist ha insistito sulla necessità di pervenire alla pace, ripeto, non solo in Terra Santa ma in tutti i Paesi (sono circa 60) che sono coinvolti attualmente in guerre sanguinose. E domenica scorsa ha usato parole molto forti per rigettare la violenza perpetrata in nome di Dio, dicendo che Dio non ascolta la preghiera dei guerrafondai dalle mani sporche di sangue.

Immagino che per lei ricevere questo invito sia stata una sorpresa.

Una sorpresa molto grande, direi. Concretamente sono stato contattato dalla Segreteria di Stato, che mi ha detto che il Santo Padre, in concomitanza con l'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, aveva dato loro l'indicazione di chiedermi di preparare le meditazioni. La cosa mi ha intimorito e al tempo stesso onorato.

Nello scrivere queste meditazioni, cosa l'ha maggiormente ispirato?

Ho preso ispirazione dal testo dei Vangeli, privilegiando l'evangelista Giovanni, che ha uno sguardo penetrante sul mistero della Passione del Signore; e poi dagli «Scritti» di san Francesco, che sono una miniera di spiritualità cristiana. Nelle riflessioni e nelle preghiere è evidente che l'ispirazione viene anche dalla realtà attuale e da persone concrete nelle quali – in questi anni – ho potuto rivedere i personaggi della Via crucis. Dove parlerò della sofferenza delle madri e delle donne sono evidenti in filigrana donne di cui anche «L'Osservatore Romano» ha scritto e che incarnano oggi la figura di Maria, della Veronica, delle donne di Gerusalemme. Dietro alla riflessione sulla concezione distorta del potere e sull'abuso del potere ci sono fatti di cronaca internazionale che sono sotto gli occhi di tutti; il Cireneo ha il volto di tanti volontari e operatori umanitari (e anche della comunicazione) che ho potuto incontrare in questi anni e che hanno rischiato la loro vita per prendersi cura di qualcuno, o far conoscere la verità, e senza nemmeno essere cristiani. Nelle riflessioni, le situazioni concrete che vengono nominate non vogliono però scatenare un giudizio su singole persone, ma invitare a riflettere, a porsi delle domande e – se necessario – anche a cambiare. Il messaggio è essenzialmente religioso e vuole esprimere la vicinanza di Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio incarnato, a ciascuna persona umana. Ho cercato di fare in modo che la Via crucis del Colosseo prendesse ispirazione dalla Via crucis che ogni venerdì facciamo lungo la Via Dolorosa e al tempo stesso attingesse alla spiritualità di san Francesco per aiutare i credenti a «camminare sulle orme di Gesù» e i non credenti a scoprire che a Gesù sta a cuore ognuno di noi, e che in lui può trovare speranza e ragione di vita anche chi l'ha ormai perduta. Il mio desiderio è che incontrando Gesù Cristo e camminando dietro a Lui verso il Calvario ogni persona percepisca la Sua vicinanza e il Suo amore; percepisca che Gesù Cristo ha dato la vita per ciascuno di noi e vuole portare ognuno di noi a «tornare al Padre» insieme a Lui, a trovare la vita in senso pieno grazie a

Lui e a vivere la condizione umana, che è finita e mortale, con l'orizzonte della Pasqua, della Risurrezione, della vita eterna, della partecipazione alla vita stessa di Dio.

Padre Francesco, il suo mandato custodiale ha attraversato in nove anni vicende di grande gravità: la guerra civile in Siria, il Covid, la guerra a Gaza. Ora, al termine del suo incarico, lei ha deciso di rimanere, come semplice frate, in Terra Santa: sul monte da cui Mosè poté solo vederla. Perché ha scelto proprio il monte Nebo?

Più esattamente ho dato la mia disponibilità a vivere sul Monte Nebo. Dopo tanti anni spesi in servizi di autorità e di governo, sentivo il bisogno di tornare a vivere come semplice frate minore. Poter vivere in una piccola fraternità, un po' periferica, mi permette di recuperare un ritmo più regolare di preghiera, di riprendere a studiare, di mettermi a servizio dei pellegrini, di fare servizi umili. Poi il Monte Nebo ha avuto sempre un grande fascino su di me, sia perché è legato alla figura di san Mosè che è di una ricchezza straordinaria, che mi piace poter approfondire, sia perché questo luogo è stato per secoli un monastero e un santuario bizantino, poi inghiottito dalle vicende della storia e finito in rovina, e infine rinato cento anni fa grazie ai frati della Custodia di Terra Santa, che qui in Giordania hanno saputo entrare in amicizia con la famiglia beduina che ne aveva la proprietà e che dopo aver venduto il sito alla Custodia nel 1932 è rimasta a collaborare con noi. È un luogo di incontro per tutti e con tutti, frequentato da cristiani e musulmani e dove tutti possono respirare quel clima di fede e pace che trasmette, e dove tutti possono ottenere «la guarigione del corpo e dell'anima», come diceva un pellegrino del V secolo.

I cristiani di Terra Santa vivono una Via crucis quotidiana. Il cui esito è sempre più spesso la migrazione. Come si può essere sale della terra in quelle condizioni?

È molto difficile, ma non impossibile. I cristiani che vivono oggi in Terra Santa assomigliano molto ai cristiani della prima generazione, hanno gli stessi pregi e gli stessi limiti, e probabilmente anche lo stesso Dna. In ogni caso se 2000 anni fa Gesù diceva ai pochi discepoli che aveva: «Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto rivelarvi i misteri del Regno», è perché anche allora i discepoli erano statisticamente irrilevanti, ma avevano scoperto il senso vero della vita, quello rivelato da Gesù nel discorso della montagna, col vertice delle beatitudini, del perdono per i nemici e della misericordia; quello rivelato attraverso l'accoglienza dei piccoli,



Le macerie di Gaza (©Patriarcato di Gerusalemme dei latini)

delle donne, dei poveri, degli ammalati, ma anche dei pubblicani, dei peccatori e delle prostitute; quello rivelato mettendosi a lavare i piedi ai suoi, e poi dando la vita e vincendo la morte per noi. Essere cristiani in Terra Santa (ma in tutti i luoghi del mondo in cui i cristiani sono pochi e/o perseguitati) è una vocazione e una missione: siamo chiamati a mostrare il volto misericordioso di Dio che accoglie ogni persona senza distinzione di genere, di nazionalità e di religione; e siamo chiamati – anche in questo modo – a rivelare la dignità filiale, di esseri creati a immagine e somiglianza di Dio, che ogni persona ha, anche chi appartiene a un altro popolo, anche chi ha sbagliato, anche chi mi ha fatto del male.

Le religioni strumento di pace. Eppure, le guerre in Medio Oriente, diversamente dai decenni passati, hanno sempre più un riferimento religioso. Anche Israele, che nasce in un contesto laico di impronta occidentale, oggi sembra essere preda di un fondamentalismo di impronta messianica. Cosa è successo?

È successo quello che è successo anche altrove, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino, sono cadute le ideologie secolari e chi era al potere ha cominciato a strumentalizzare le religioni per creare identità e contrapposizione. Potremmo dire che sono tornati di moda gli «zeloti», che al tempo di Gesù giustificavano la violenza in nome di Dio. Oggi gli «zeloti» li troviamo dappertutto: li troviamo nel mondo musulmano attraverso una galassia di movimenti fondamentalisti armati; li troviamo nel mondo ebraico, e sono ben rappresentati dai coloni e da coloro che li supportano politicamente a livello locale e internazionale; li troviamo anche tra i cristiani, che ahimè arrivano a invocare strane benedizioni che vanno nella direzione opposta da quella indicata domenica scorsa da Leone XIV, e 2000 anni fa da Gesù nel Getsemani; li troviamo perfino in versione secolare nei laicismi di Stato che censurano le espressioni religiose in modo discriminatorio e persecutorio. Quello che succede in Israele non è un'anomalia, ma una tendenza globale. In questo contesto la Chiesa ha un ruolo importantissimo da giocare, quello di riproporre alcuni capisaldi evangelici: bisogna dare a Cesare ciò che è di Cesare ma a Dio ciò che è di Dio. Bisogna

cioè desacralizzare e secolarizzare il potere politico e al tempo stesso garantire la libertà religiosa per tutti. Bisogna togliere il terreno sotto i piedi sia al fondamentalismo religioso sia alla strumentalizzazione politica della religione. Per fare questo bisogna anche convincere i leader religiosi di tutte le religioni a cooperare tra di loro per delegittimare qualsiasi strumentalizzazione della religione per giustificare la violenza. I principi posti nel Documento sulla Fratellanza umana firmato ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal Grande imam di Al-Azhar, e recepiti nell'enciclica *Fratelli tutti* sarebbero un ottimo punto di partenza per una specie di «ONU» delle religioni. Ovviamente occorre anche educare i fedeli in questa prospettiva, pur sapendo che gli «zeloti» si opporranno a questo in modo strenuo e adducendo essi stessi motivazioni religiose.

Il conflitto israelo-palestinese dura ormai da 80 anni. Il 95% dei contendenti di oggi non ha mai conosciuto la pace. Le chiedo molto semplicemente: ci sarà mai pace in Terra Santa?

Prima o poi ci sarà, inevitabilmente, ma il cammino sarà ancora lungo, ci vorrà un cambio generazionale, un cambio di classe politica (sperando di non cadere dalla padella nella brace) e soprattutto un cambio culturale. Oggi – purtroppo – mancano veri profeti e uomini che abbiano una visione, ma questo non è un problema solo in Israele e Palestina o in Medio Oriente, questo è un problema globale. Ci sono comunque dei segni positivi nella società civile, penso al movimento avviato dall'israeliano Maoz Inon e dal palestinese Aziz Abu Sarah, o da quello delle «Madri che camminano scalze per la pace» o delle «Women of faith for peace» e tanti altri piccoli gruppi che si spera possano crescere. Le nostre stesse scuole sono un esempio di questa educazione alla convivenza e alla fraternità. Come ho ripetuto più volte in questi anni esiste però anche una responsabilità politica, che è quella di introdurre nel sistema scolastico programmi obbligatori di educazione al rispetto e all'accoglienza dell'altro, alla gestione dei conflitti e alla pace, sul modello di quello che si fa a Rondine, la cittadella della pace nell'aretino. Questo non vale solo per Israele e Palestina, ma anche per i Paesi europei.

I leader del mondo tornino a dialogare per porre fine alla guerra

CONTINUA DA PAGINA 1

A Leone XIV anche una domanda sulla notizia, resa nota ieri stesso, che sarà lui personalmente a portare la croce durante le 14 stazioni della Via Crucis del Venerdì Santo al Colosseo. «Penso che sarà un segno importante per quello che rappresenta il Papa, un leader spirituale oggi nel mondo – ha affermato – e per dire che Cristo ancora soffre. Io porto tutte queste sofferenze nelle mie preghiere. E vorrei invitare tutte le persone di buona volontà, persone di fede, tutti i cristiani, a camminare insieme, a camminare con Cristo che ha sofferto per noi, per

darci la salvezza, e cercare anche noi di essere portatori di pace».

Infine, in vista del viaggio apostolico in Spagna, in programma dal 6 al 12 giugno, il Pontefice ha auspicato che esso possa rappresentare «un'occasione per proclamare il Vangelo, l'amore di Dio e la vicinanza di Dio a tutti i suoi popoli». Dal Paese iberico, ha aggiunto, si attende «fede, tanto amore, ospitalità, accoglienza sempre». «Visito la Spagna da oltre 40 anni e ho sempre trovato un popolo di grande fede e buona volontà», ha concluso, augurandosi di poter «celebrare tutto ciò anche in questa visita».

Messa dell'arcivescovo Pagazzi per i dipendenti vaticani in preparazione alla Pasqua

Abbandonarsi a Dio, non alla vendetta

In tempi in cui la vendetta è usata come arma distruttiva, l'uomo è chiamato a rifiutarla seguendo l'esempio di Gesù, il quale tradito e perseguitato «sa che non è solo, perché il Padre è con lui e non l'ha abbandonato». È l'esortazione rivolta dall'arcivescovo Giovanni Cesare Pagazzi, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, ai dipendenti vaticani durante la messa in preparazione alla Pasqua. Il presule ha presieduto il rito stamane, 1° aprile, Mercoledì santo, all'altare della Cattedra della basilica di San Pietro. Hanno concelebrato il cardinale arciprete Mauro Gambetti, l'arcivescovo Emilio Nappa, segretario generale del Governatorato, e sacerdoti che



svolgono il loro ministero come assistenti spirituali nelle comunità di lavoro vaticane.

All'omelia Pagazzi si è soffermato sul passo del Libro di Isaia che descrive la figura del servo sofferente, «in cui egli, oltraggiato come Cristo, non si vendica»; e questo a differenza dell'uomo che di fronte alle ingiustizie reagisce con rabbia «perché si sente solo, indifeso, abbandonato anche da Dio. È come se gli dicesse: «Tu ci sei, ma sei disinteressato o incapace di aiutarmi», in quanto la sua mente fotografa questo». Non vedendo, però, ha concluso l'arcivescovo, che il Signore è accanto a lui, pronto a «illuminargli i sensi».

Trump sta considerando seriamente l'uscita dalla Nato

CONTINUA DA PAGINA 1

possibile, la cessazione degli attacchi contro i civili e obiettivi non militari, oltre al rapido ripristino del «passaggio sicuro per le navi civili e commerciali» nello Stretto di Hormuz e un accordo di pace con il sostegno dell'Onu.

Sul terreno è intanto ancora Teheran l'obiettivo dell'ennesima campagna di bombardamenti israeliani sulla Repubblica islamica. Le forze di sicurezza israeliane (Idf) hanno effettuato massicci raid aerei su «siti infrastrutturali del regime». Le esplosioni, confermate dai media iraniani, hanno interessato nelle ultime ore i settori nord, est e centrale della capitale, segnando un'ulteriore escalation nella strategia di logoramento del potere centrale iraniano, se-

condo quanto riferito dai vertici militari israeliani: dall'inizio della guerra, il 28 febbraio, sono oltre 16.000 le bombe sganciate sul territorio iraniano, in particolare contro sistemi di difesa aerea, siti di produzione missilistica e infrastrutture nucleari.

Ad essere colpito oggi anche il complesso dell'ex-ambasciata statunitense, sotto il controllo delle Guardie ella rivoluzione sin dalla crisi degli ostaggi del 1979 e gestita dai paramilitari Basij: in base a quanto riportato dal canale televisivo Iran International, con sede a Londra, la stampa di Teheran attribuisce l'attacco agli Usa.

Di fatto in tutta l'area medio-orientale rimane altissima la ten-



Una colonna di fumo si alza dalla zona sud di Beirut

sione. Il ministero della Difesa di Doha ha dichiarato che il Qatar è stato preso di mira da missili da crociera lanciati dall'Iran, uno dei quali ha colpito una petroliera in navigazione nelle «acque territoriali settentrionali» del Paese.

Dallo Yemen al contempo le milizie filo-iraniane houthi hanno rivendicato il terzo attacco missilistico balistico contro il sud di Israele, dal loro ingresso

nel conflitto sabato scorso. Le Idf hanno fatto sapere che il vettore è stato intercettato, mentre hanno aggiornato a 25 feriti, tra cui 2 bambini, il bilancio degli ultimi attacchi dall'Iran.

A lanciare invece per il Libano un ulteriore drammatico allarme è stato l'Onu. La coordinatrice speciale, Jeanine Hennis-Plasschaert, ha denunciato che il Paese dei cedri «è ormai solo un'ombra di se stesso», mentre il coordinatore per i soccorsi di emergenza, Tom Fletcher, ha reso noti gli ultimi dati dell'emergenza: più di 1.240 persone sono state uccise dall'inizio delle operazioni belliche, il 2 marzo, e 3.500 sono state ferite. Oltre 1,1 milioni gli sfollati, mentre proseguono i raid israeliani. Almeno 7 le vittime negli ultimi attacchi sull'area di Beirut.

Dure critiche dall'Onu alla legge israeliana sulla pena di morte per terrorismo

Crudele e discriminatoria, l'applicazione sarebbe un crimine di guerra

TEL AVIV, 1. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, è «contrario alla pena di morte in tutte le sue forme, ovunque». Lo ha detto il suo portavoce, Stéphane Dujarric, commentando l'approvazione in Israele della controversa legge che permette di condannare a morte i prigionieri dichiarati colpevoli di crimini di guerra o terrorismo. «La natura di questa legge la rende particolarmente crudele e discriminatoria», chiediamo al governo israeliano di abrogarla e di non attuarla», ha aggiunto il portavoce dell'Onu.

L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, ha definito la legge «profondamente discriminatoria», avvertendo che la sua applicazione in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, «costituirebbe un crimine di guerra». Secondo Türk, la norma «è palesemente incompatibile

con gli obblighi di Israele ai sensi del diritto internazionales».

Anche l'Unione europea ha espresso «grande preoccupazione», definendo la legge «un passo indietro» e sottolineandone «la natura discriminatoria». Un portavoce della Commissione ha inoltre evidenziato come in Israele si siano levate voci contrarie e che ci sia un appello alla Corte suprema.

«La pena di morte è sbagliata e noi ci opponiamo ad essa ovunque nel mondo», ha detto la ministra degli Esteri britannica, Yvette Cooper, ripubblicando la dichiarazione sottoscritta con gli omologhi di Italia, Francia e Germania per condannare la legge. Posizione diverse, invece, negli Stati Uniti da dove un portavoce del Dipartimento di Stato ha riconosciuto il diritto di Israele di determinare le proprie leggi misure pur richiamando all'esigenza di garantire l'equo processo.

La denuncia di Save the Children

Nello Yemen sono i bambini le prime vittime delle armi esplosive

SANA'A, 1. Cessazione immediata delle ostilità, stop all'uso di armi esplosive nelle aree popolate e investimenti nell'assistenza alle vittime e nelle iniziative di educazione ai rischi. Sono queste le richieste di Save the Children per lo Yemen a seguito della pubblicazione dei dati drammatici del Civilian Impact Monitoring Project: nonostante la tregua, dall'aprile 2022 quasi 1.200 minori sono rimasti uccisi o feriti a causa della crisi che si trascina da oltre dieci anni nel Paese

della Penisola arabica di cui circa la metà causati da mine antiuomo e altri esplosivi. A questo si aggiunge che 22,3 milioni di persone, tra cui 12,2 milioni di bambini nel Paese hanno attualmente bisogno di aiuti.

Per non parlare del conflitto in Medio Oriente che sta ulteriormente aggravando la crisi umanitaria. «A quattro anni dalla tregua mediata dalle Nazioni Unite, le mine antiuomo e gli ordigni inesplosi continuano a uccidere e ferire silenziosamente i bambini in tutto lo Yemen», spiega Rishana Haniffa, direttrice di Save the Children in Yemen. «Oggi, quasi la metà di tutte le vittime tra i bambini è causata da ordigni esplosivi nascosti. Le armi esplosive, come le mine antiuomo, uccidono e mutilano i bambini indiscriminatamente, provocando lesioni permanenti. Questi dati ci ricordano che, al di là delle linee del fronte, la guerra contro i bambini continua nelle loro case, nelle scuole e nelle aree in cui giocano e in cui aiutano le loro famiglie a coltivare la terra. In un contesto di crescenti tensioni regionali, esiste il rischio concreto di innescare un conflitto più ampio in Yemen e nel Mar Rosso, che potrebbe vanificare i progressi faticosamente raggiunti negli ultimi quattro anni nella riduzione della violenza armata nel Paese, esponendo i bambini a pericoli ancora maggiori», sottolinea Rishana Haniffa.

Il report evidenzia, inoltre, che i minori hanno una probabilità tre volte maggiore rispetto agli adulti di essere uccisi o feriti da residui esplosivi in Yemen a causa della mancanza di consapevolezza del rischio mine e della maggiore esposizione mentre sono impegnati in lavori, come la cura del bestiame e la raccolta di legna da ardere, alcuni pericolosi come l'edilizia e la raccolta di rottami metallici. Il recente peggioramento della crisi umanitaria è dovuto anche a seguito della razzione da parte dei ribelli Houthi delle apparecchiature di telecomunicazione essenziali appartenenti alle Nazioni Unite. Il coordinatore umanitario e residente delle Nazioni Unite per lo Yemen, Julien Harneis, ha precisato che gli Houthi sono entrati lo scorso 30 gennaio in almeno sei uffici delle Nazioni Unite privi di personale nella capitale Sana'a e hanno portato via apparecchiature per le telecomunicazioni e diversi veicoli in una località sconosciuta. Save the Children opera in Yemen dal 1963. La protezione dell'infanzia rimane al centro dei suoi programmi, che includono cure e assistenza specializzate per i bambini feriti da armi esplosive, tra cui mine antiuomo e residui bellici esplosivi. Dal 2022 ha sostenuto 709 minori che hanno subito lesioni da esplosione, di cui 199 feriti da mine antiuomo e ordigni inesplosi.

Il vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme

Non dimentichiamoci di Gaza e della Palestina

di ROBERTO PAGLIALONGA

«Gaza è dimenticata. Oggi tutta l'attenzione va all'Iran e al sud del Libano, ma nella Striscia ancora due milioni di persone stanno soffrendo: la questione non è risolta». Al telefono con i media vaticani il vescovo William Shomali, vicario generale del Patriarcato latino di Gerusalemme dal 2021, lancia un appello a tenere alta l'attenzione su quanto ancora avviene nella Striscia. Qui l'economia è al collasso, e molte cose continuano a essere assenti: medicinali, antibiotici, strumentazioni sanitarie. «E manca la sicurezza», ammonisce: «Ogni giorno palestinesi di Gaza vengono uccisi, mentre il passaggio di Rafah non funziona com'era previsto». Infine, gli aspetti relativi alla ricostruzione: «Non se ne parla più», ma «l'80% delle infrastrutture è ancora distrutto», sottolinea. Chi può, e riesce, dall'enclave scappa: molti vanno in Australia, dove circa 50 famiglie sono state accolte, dice.

La tensione è alta anche in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, prosegue Shomali: «C'è un grosso problema: quello degli insediamenti. Sono 200, e continuano a crescere. Perché l'idea di Israele è di limitare la presenza dei palestinesi a soli tre luoghi, di costruire colonie attorno alle città per occupare la terra, e di arrivare in tal modo all'annessione della Cisgiordania sotto il nome di Giudea e Samaria», attacca. «Vogliamo far dimenticare che c'è un popolo palestinese che diventerà minoranza a poco a poco: l'intento di tutto questo è impedire la nascita di uno Stato palestinese».

Le tre zone dove gli israeliani vorrebbero confinare i palestinesi, spiega il vescovo, sono Hebron-Betlemme, Ramallah, infine Nablus e Jenin. «Mentre nella strada che va da nord a sud ci sono invece gli insediamenti che vanno via via moltiplicandosi». Così, Israele impedisce «la crescita delle città, perché è difficile trovare terreni per costruire: 53 dei territori palestinesi sono nella zona C, dove però non è possibile edificare» alcunché, perché «è zona occupata sotto il controllo totale israeliano. E i coloni costruiscono insediamenti dove vogliono in questa zona».

Al centro di episodi di violenza anche le comunità cristiane, ricorda Shomali. A Taybeh i coloni «entrano quando vogliono, danno fuoco a veicoli e automobili, oltre a impedire ai contadini di lavorare i propri campi» per la raccolta delle olive. Ma questi sono solo esempi di angherie registrate ormai quotidianamente. «In altri posti uccidono, come nei villaggi di Bir Zeit o Aboud». «Noi siamo pochi, solo 50.000» tra Cisgiordania e Gerusalemme Est. I coloni «utilizzano qualunque pretesto per scatenare la violenza: basta un giovane

che denunci alla polizia una persona per avergli lanciato una pietra. Sono prepotenti, la gente ha paura». Ora verrà costruito «un nuovo insediamento vicino a Betlemme, a Beit Sahour, nella zona che si chiama Osh Ghrab, su un terreno che appartiene a famiglie cristiane. Non possono nemmeno avvicinarsi». Tutto questo «blocca l'avvenire per la nascita dello Stato palestinese», è l'amara conclusione.

Tra l'altro, constata Shomali, «la percentuale dei cristiani» presenta un trend di decrescita quasi costante, che probabilmente «continuerà: eravamo maggioranza nei primi secoli, dal IV al VII», ma «dopo abbiamo iniziato a calare». Quando nel 1847 il Patriarcato



Attacchi dei coloni al villaggio palestinese di Taybeh

latino è stato ristabilito — dopo la caduta della città di San Giovanni d'Acri per mano dei mamelucchi nel 1291, non ci fu più alcun patriarca a Gerusalemme, e il titolo veniva attribuito via via a prelati della Corte papale di Roma per indicare i vescovi — «eravamo il 10% nella Palestina storica (circa 21.000 persone): in assoluto come numero eravamo pochi, ma la percentuale era alta. Adesso viviamo un paradosso, al contrario: siamo di più numericamente — i cristiani di lingua araba tra Israele, Gaza e Palestina, sono almeno 180.000 — tuttavia la percentuale è bassa», spiega. Ciononostante vi è la convinzione che «il Signore non permetterà che la Chiesa scompaia dalla Terra Santa, ma saremo un piccolo gregge accanto ai Luoghi Santi. Questa è la mia sensazione. Rimarremo, ma con percentuali meno dell'1%».

E per i cristiani, in virtù dell'accordo trovato con le autorità israeliane, dopo i «frain-tendimenti» della Domenica delle Palme, sarà ora possibile — all'interno dei limiti previsti per la sicurezza — celebrare le festività del triduo pasquale. Il vicario generale chiarisce come «due settimane fa il patriarca latino di Gerusalemme, cardinale Pierbattista Pizzaballa», avesse inviato «una lettera nella quale chiedeva di poter celebrare anche con numeri piccoli. Ora la polizia ha detto di voler rispondere a quella lettera. Nessuno può andare contro lo Status Quo, è una realtà da rispettare a livello internazionale. Le celebrazioni dunque ci saranno, con massimo 10 persone: apriranno la porta del Santo Sepolcro e la chiuderanno dopo l'ingresso. A cerimonia finita, quando le persone saranno uscite, la porta verrà nuovamente chiusa. Succederà anche per gli orientali».

A causa della crisi col Pakistan e del conflitto in Iran sono tornate in patria oltre 200.000 persone

Afghanistan: le donne intrappolate dal destino della guerra

di GUGLIELMO GALLONE

Sono 160.000 gli afgiani rientrati dal Pakistan nell'ultimo anno. Oltre 110.000 sono rientrati invece dall'Iran. È questo il prezzo da pagare in un'Asia meridionale sempre più frammentata e infiammata non solo dal conflitto in Iran, bensì anche da quello tra Afghanistan e Pakistan. E a pagare il prezzo più alto dei rimpatri sono le donne. Che, in Afghanistan, non possono frequentare la scuola secondaria e l'università. Secondo l'Unesco, sono 1,4 milioni le studentesse escluse dall'istruzione dopo il ritorno al potere dei talebani. Ma le donne non possono neanche lavorare nella maggior parte dei settori, non possono viaggiare senza un accompagnatore maschile, sono scomparse dallo spazio pubblico e dai media.

Lima Samar è una giornalista afgana. Lavora presso Zan TV, una delle poche emittenti nate per dare voce alle donne e parlare direttamente alle donne. «Dal mio punto di vista – ci spiega – questo massiccio ritorno di afgiani non riguarda solo i numeri. Riguarda la pressione su un Paese che sta già lottando per sopravvivere. L'Afghanistan sta affrontando un collasso economico, un'alta disoccupazione e la mancanza di servizi di base. Quindi, quando centinaia di migliaia di persone tornano in un arco di tempo così breve, si crea una crisi ancora più profonda. Le famiglie fanno fatica a trovare cibo, riparo e stabilità. Per molte donne è come perdere di nuovo la propria voce. Le donne non stanno affrontando solo la povertà: vengono spinte ancora più profondamente nel silenzio. Ed è qualcosa che il mondo non può permettersi di ignorare».

Dentro questa realtà, fare giornalismo diventa molto più che raccontare fatti. «ZAN TV è nata da una convinzione molto semplice ma potente – racconta Lima –, cioè che le donne afgane meritino di raccontare le proprie storie. Noi abbiamo creato uno spazio in cui le donne non era-



no soltanto oggetto di racconto, ma diventavano loro stesse narratrici. Abbiamo parlato di temi che spesso restavano nascosti: la violenza domestica, i diritti legali, l'istruzione e la realtà quotidiana dell'essere donna in Afghanistan. La nostra missione non è mai stata solo quella di fare informazione: era anche una missione di emancipazione. Si trattava di cambiare la narrazione e di mettere in discussione l'idea che le donne dovessero restare invisibili».

Dopo il ritorno dei talebani al potere nel 2021, però, questo lavoro è diventato sempre più difficile. «La sfida più grande per le giornaliste afgane è la sicurezza – ci spiega Lima Samar – le donne che lavorano nei media sono costantemente a rischio, non solo dal punto di vista professionale ma anche personale. Ci sono poi restrizioni su ciò che si può raccontare, su come le donne devono apparire e persino sul fatto stesso che possano lavorare. Molte giornaliste sono state costrette a lasciare il Paese e quelle che sono rimaste hanno dovuto o smettere di lavorare o continuare in modo molto limitato e rischioso». Eppure, «ci sono ancora donne che si rifiutano di essere messe a tacere» perché «anche se la forma del lavoro è cambiata, il suo scopo non è cambiato. Questo tempo non ci ha messe a tacere: ci ha spinte a trovare nuovi modi per farci ascoltare».

Accanto a questo modo di fare informa-

zione, c'è anche un modo altrettanto innovativo di fare formazione. E qui entra in scena Wazir Khan Isakhail, giovane attivista afgano per il diritto allo studio, soprattutto delle bambine. Nel 2022 ha fondato Today Child, un'organizzazione nata per promuovere l'istruzione dei bambini e in particolare delle ragazze. Nel febbraio 2025 è stato arrestato a Kabul dai talebani; dopo circa due settimane di detenzione, ha lasciato il Paese e oggi continua la sua attività dall'estero. «I rifugiati afgani che vengono deportati dall'Iran e dal Pakistan spesso sono rimpatriati in modo forzato e in condizioni molto difficili, e questo è contrario ai diritti umani – esordisce – quando arrivano nel Paese la situazione è molto complicata, soprattutto per le ragazze. In Afghanistan le porte dell'istruzione sono chiuse oltre la sesta classe e questo significa che molte ragazze che nei Paesi vicini avevano la possibilità di studiare, una volta tornate qui non possono più continuare la scuola. Questa è una grande preoccupazione per il loro futuro».

Ma proprio per questo che nasce Today Child: «Abbiamo avviato campagne di sensibilizzazione per incoraggiare le famiglie a mandare le loro figlie a scuola e abbiamo iniziato a organizzare attività educative anche nelle zone dove non esistono strutture scolastiche», ci racconta. «Molti bambini e molte bambine afgane desiderano davvero studiare. Anche quando le condizioni sono difficili, quando fa freddo o quando il tempo è cattivo, continuano a venire per imparare. Questo dimostra quanto per loro l'istruzione sia importante. Per molti di questi bambini, soprattutto per le ragazze, poter imparare a leggere e scrivere significa avere una speranza per il futuro». Ed è forse proprio qui che si capisce davvero questa crisi: in questa forma di lotta ostinata per non far spegnere una scuola, una televisione, un'idea di domani.

L'esperienza promossa dalla ong “Col’or”

La Mongolia tra colori e condivisione: il cammino dei giovani

di VINCENZO GIARDINA

«È stata un'esperienza piena di felicità e di pace interiore», confida Emma, ricordando quegli incontri. Momenti anche di silenzio, in piedi o seduti, a volte in cerchio, quasi a disegnare la circonferenza di una yurt, l'abitazione tradizionale della Mongolia. Emma ha 16 anni. Ha preso parte a un campo estivo a Khandgait, in una zona di miniere e ferrovie nella provincia del Selenge. Aveva sentito parlare degli incontri e si era incuriosita. Non aveva problemi nello studio, ma avvertiva «una mancanza di direzione e di uno scopo più profondo». Quell'esperienza ha lasciato un segno. «Sono diventata anche più paziente e aperta verso gli altri», sottolinea: «Sia con gli amici che nella vita familiare, dove ora sento legami più forti e positivi».

La sua voce arriva ai media vaticani attraverso Col'or, un'organizzazione con sede a Vercelli, in Piemonte. Fa parte della Fe-

derazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv) e nel nome richiama la vocazione a «camminare oltre l'orizzonte». Opera anche in Mongolia, a Zuunmod e Khandgait: località che, viste dall'Europa, appaiono «quasi alla fine del mondo».

L'impegno è tra i giovani, per promuovere salute e consapevolezza, in contesti di vulnerabilità segnati anche dai rischi legati all'alcol e alle sostanze stupefacenti. Si tratta di offrire spazi sicuri, di comunità, riflessione e sostegno. Nascono così gli incontri tra i ragazzi. Nelle immagini che arrivano dalla Mongolia ci sono anche bambini più piccoli, mentre fuori tarda il disgelo e nevica ancora. Il tavolo al centro è colorato da matite, cartoncini e pennarelli. Alle pareti ci sono mappe e disegni dal cuore dell'Asia, dove nel 2023 si recò in visita Papa Francesco e dove oggi cresce una giovane Chiesa. I cattolici battezzati sono circa 1.500 in un Paese a maggioranza



buddista, spiega in videocollageamento padre Daniele Giolitti, missionario della Consolata nella regione della capitale Ulaanbaatar. «Qui lavoriamo con una quarantina di bambini», sottolinea: «Ogni giorno vengono per il doposcuola e anche grazie all'aiuto delle suore salesiane possono essere seguiti in attività extrascolastiche, con laboratori di musica, danza e informatica». Le iniziative, per l'infanzia e per i ragazzi, sono realizzate con Col'or e supportate dai fondi del-

l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Tra le testimonianze condivise dall'ong ce n'è anche una di un'adolescente che non rivela il proprio nome. Racconta di essersi sentita sola e di aver avuto difficoltà a creare relazioni. «Mi hanno aiutato i momenti di meditazione, preghiera e soprattutto il “tempo di condivisione”», spiega: «È quando ci si siede insieme agli altri e si parla delle proprie esperienze, provando a esprimersi, cercando un senso di appartenenza, un'identità».

DAL MONDO

Raid russi sull'Ucraina occidentale e sulla regione di Zaporizhzhia

Le forze armate russe hanno effettuato questa mattina raid sulle regioni ucraine occidentali di Khmelnytskyi e Lutsk. «A seguito dell'attacco è scoppiato un incendio in un'azienda nel capoluogo regionale», ha dichiarato il governatore della regione di Khmelnytskyi, Sergej Tyurin. Esplosioni sono state udite anche nella regione di Lutsk, dove nel capoluogo si segnalano tra l'altro danni a un edificio residenziale. Le forze russe hanno condotto, inoltre, quasi mille attacchi contro 42 insediamenti nella regione di Zaporizhzhia. Secondo quanto riferito su Telegram dal capo dell'amministrazione militare regionale, Ivan Fedorov, almeno quattro persone sono rimaste ferite.

Repubblica Democratica del Congo: nuova ondata di violenze nell'est, decine di civili rapiti

Un'ondata di attacchi attribuiti al gruppo armato delle Forze democratiche alleate (Adf) ha sconvolto la provincia dell'Ituri, nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo, portando al rapimento di decine di civili tra sabato 28 e domenica 29 marzo. Le incursioni hanno colpito almeno quattro villaggi situati a ovest della città di Bunia, lungo l'asse stradale che collega Mambasa a Komanda, confermando l'ennesima pericolosa escalation di violenza che da settimane interessa l'est della Repubblica Democratica del Congo. L'offensiva è iniziata sabato nel villaggio di Babungwe, dove i ribelli dell'Adf hanno seminato il panico tra la popolazione costringendo migliaia di persone alla fuga.

Serbia: scontri tra manifestanti e polizia nel centro di Belgrado

Centinaia di studenti serbi si sono scontrati con la polizia durante una protesta contro una perquisizione negli uffici dell'Università di Belgrado, che ha riacceso le tensioni tra le autorità e gli attivisti antigovernativi. La polizia – entrata nell'edificio senza una valida giustificazione legale, alla ricerca di documenti, secondo il rettore – ha dichiarato che la perquisizione faceva parte di un'indagine sulla morte di una studentessa di 25 anni, venerdì scorso, in seguito a una caduta da una finestra di un edificio universitario. Le proteste antigovernative hanno travolto la Serbia dal dicembre 2024, un mese dopo che 16 persone persero la vita nel crollo di una tettoia presso una stazione ferroviaria nella città di Novi Sad. Il presidente, Aleksandar Vučić, accusato da opposizione e manifestanti di corruzione, legami con la criminalità organizzata, violenza contro gli oppositori politici e repressione della libertà di stampa, ha dichiarato che nuove elezioni potrebbero svolgersi entro il 28 giugno.

Guerra in Sudan: 5 bambini uccisi nei combattimenti nel Kordofan meridionale

Nella guerra in Sudan, ancora vittime tra i minori. Cinque bambini sono stati uccisi lo scorso fine settimana a Dilling, nel Kordofan meridionale. Lo ha riferito l'Unicef. Sabato l'esercito di Khartoum aveva dichiarato di aver respinto nella zona una nuova ondata di attacchi lanciati dai paramilitari delle Forze di supporto rapido (RsF). Di contro, anche i paramilitari avevano denunciato raid con droni condotti dall'esercito sudanese. In guerra da quasi tre anni, le due parti si accusano reciprocamente di massicce operazioni, mentre i combattimenti si sono intensificati negli ultimi mesi anche nelle aree strategiche al confine del Paese con l'Etiopia e il Ciad. Secondo fonti sul terreno, difficili da verificare per la profonda insicurezza, in un altro attacco a Nyala, nel Darfur meridionale, sarebbe stato ucciso un alto esponente delle RsF.

La foresta amazzonica peruviana a rischio di forti piogge e smottamenti

Sono almeno 166 i distretti della foresta amazzonica del Perù che rischiano di essere colpiti da frane, valanghe e smottamenti a causa delle piogge previste questa settimana. È l'allerta diramata dalla Protezione civile di Lima, dopo un allarme al riguardo del servizio meteorologico nazionale. Preoccupazione in particolare per i dipartimenti di San Martín, Ayacucho e Pasco. Mobilitate le autorità locali per verificare le vie di evacuazione e la disponibilità di centri sanitari e team di soccorso. Diverse regioni del Paese sudamericano sono state colpite nei mesi scorsi da forti precipitazioni: secondo gli ultimi dati ufficiali, resi noti a metà di marzo, da inizio anno l'emergenza ha già causato almeno 64 morti, quasi 22.500 sfollati e ha colpito oltre 170.000 persone.

Veglia di preghiera presieduta dal cardinale Gugerotti

La «speranza disarmata» dei martiri luce per la pace nel mondo

di GRETA GIGLIO

Tra i rami d'ulivo, quattro croci vengono portate una dopo l'altra lungo la navata della basilica di Santa Maria in Trastevere, fino all'altare. Ognuna ricorda i martiri di tutto il mondo: Africa, Medio Oriente, Asia, Americhe, Europa. La veglia ecumenica di ieri, martedì 31 marzo, ha riunito i fedeli per commemorare tutti coloro che hanno perso la vita nella loro opera di evangelizzazione. A presiederla il cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali: «Quando contempliamo questi uomini, donne e bambini che sono morti nella violenza, vediamo un sacramento eloquente ma salvifico della volontà di Dio che ci vuole tutti salvi nell'amore».

Durante la veglia sono stati ricordati i nomi dei martiri dei secoli XX e XXI. Per ognuno di loro è stata accesa una candela, simbolo della «speranza disarmata» portata ovunque grazie alla loro fede. Uomini e donne di ogni età, che hanno perso la vita nelle guerre, uccisi dal terrorismo e dalla violenza, perseguitati per la fede o per la loro lotta alla corruzione e alla criminalità, contagiati da



malattie nello svolgimento delle loro opere di cura. Questi testimoni del nostro tempo parlano a tutti i cristiani dell'amore di Cristo. Don Marco Gnavi, parroco della basilica e responsabile internazionale della Comunità di Sant'Egidio, ha sottolineato ai media vaticani: «Le loro storie dicono a noi tutti che possiamo essere testimoni di questo amore nelle condizioni ordinarie della vita, che possono anche diventare straordinarie e perfino esposte al pericolo».

Nella sua omelia, il cardinale Gugerotti ha richiamato l'attenzione dei fedeli su quanto stiamo vivendo nei nostri giorni: «Il mondo è pieno di individui che si mostrano onnipotenti, in una forma da "dio giocattolo". Tanti che vogliono impossessarsi dei meto-

di che loro immaginano siano quelli di Dio: la potenza, l'autorità, la forza, la violenza, il giudizio e i soldi. Ma non c'è nulla di più lontano da Dio di tutto questo». La salvezza, ha continuato Gugerotti, è un dono gratuito e, come detto recentemente da Papa Leone XIV, la guerra è una bestemmia. All'inganno dei potenti si oppongono, con la loro testimonianza disarmata, i martiri della fede. Il cardinale lo ha ricordato soffermandosi su una parola, «tradizione»: «Uno dei suoi significati è "sarete consegnati". Esattamente come viene consegnata l'esperienza dell'incontro con Cristo di generazione in generazione. Il martire è colui che continua nella sua carne il martirio di Gesù, primo martire. Sicché il nostro martirio non è mai una disgrazia, ma il primo dei frutti dell'imitazione di Cristo».

Il porporato ha poi ricordato la persecuzione di Floribert Bwana Chui, beato della Comunità di Sant'Egidio, funzionario doganale assassinato a soli 26 anni nella Repubblica Democratica del Congo per essersi opposto alla vendita di merce guasta. «Egli non era semplicemente un illuso di una società migliore. È stato un uomo che ha pagato per il Vangelo, perché si è rifiutato di vendersi al denaro». La sua testimonianza, sempre viva nelle reliquie conservate nella basilica di Santa Maria in Trastevere, parla anche della proclamazione del Vangelo a tutte le genti: «È il segno del prodotto della autenticità del Vangelo predicato», ha concluso Gugerotti «e quindi dell'annuncio dei tempi ultimi. La nostra preghiera è di cogliere che c'è una croce di carne in questi sacrifici umani. Lì si manifesta profondamente l'esempio disarmato della testimonianza a Dio, della vera tradizione».

I risultati di un nuovo studio condotto dal professore Barcaccia

Sindone: dal Dna la conferma del passaggio in Medio Oriente

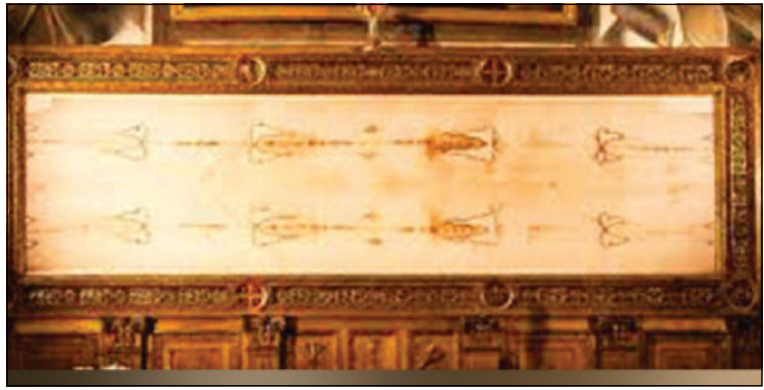
Nuove ricerche sulle tracce di Dna presenti nella Sindone di Torino parlano della probabilità che il telo sia stato in Medio Oriente. Sta per uscire un articolo scientifico, già disponibile in pre-print, che rende noti i risultati di nuove ricerche condotte sul materiale della Sindone fornito dal professor Pier Luigi Baima Bollone, noto docente di Medicina Legale che negli anni Ottanta aveva affermato di aver individuato sulla Sindone la presenza di sangue umano del gruppo Ab. Il nuovo articolo è firmato da Gianni Barcaccia, docente di Genetica e Genomica all'Università di Padova, insieme ad altri ricercatori di altri atenei, fra i quali lo stesso Baima Bollone, purtroppo scomparso prima dell'uscita dell'articolo.

Barcaccia, con i suoi colleghi, nel 2015 aveva già pubblicato un importante articolo su «Nature Scientific Reports» nel quale veniva annunciata la scoperta della presenza di Dna di contaminazione delle persone che avevano toccato la Sindone: oltre il 55,6% del Vicino Oriente e circa il 38,7% di indiani, mentre gli europei rappresentavano meno del 5,6%. La presenza di Dna indiano si può spiegare con la presenza di pregiati tessuti di lino indiano presso il Tempio di Gerusalemme, dove erano utilizzati per le vesti del Sommo Sacerdote che, durante la festa dello Yom Kippur, le indossava nei rituali pomeridiani, come ricordato dalla paleografa Ada Grosi.

Gli autori del nuovo articolo scrivono: «La presenza di circa il 38,7% di lignaggi etnici indiani potrebbe essere il risultato di interazioni storiche o dell'importazione di lino da parte dei romani da regioni vicine alla valle dell'Indo, associata al termine *Hindoyin* presente nei testi rabbinici. In particolare, il termine *Sindone*, derivato dal greco *Sindôn* che significa **lino fine**, potrebbe essere correlato al Sindh, una regione rinomata per i suoi tessuti di alta qualità. Le prove storiche supportano i legami commerciali tra l'India e il Mediterraneo, sottolineando l'importanza di questi tessuti e invitando a un'ulteriore esplorazione delle antiche interazioni culturali e delle pratiche commerciali. Infatti, lo

studioso biblico Lavergne ha affermato che il termine *Sindôn* si riferisce a un tessuto di origine indiana, apprezzato per le sue qualità e utilizzato per scopi vari e molteplici. In breve, una rivalutazione di questi risultati dall'analisi delle tracce di Dna trovate sulla Sindone di Torino suggerisce la potenziale ampia esposizione del tessuto nella regione mediterranea e la possibilità che il filato fosse prodotto in India». E aggiungono: «Nel complesso, i nostri risultati, sia precedenti che attuali, forniscono preziose informazioni sulle origini geografiche degli individui che hanno interagito con la Sindone durante il suo percorso storico attraverso diverse regioni, popolazioni ed epoche».

La nuova ricerca conferma la presenza dell'aplogruppo H33, «prevalente nel Vicino Oriente e frequente tra i Drusi». E viene



precisato: «In particolare, la popolazione drusa condivide un'ascendenza genetica comune con ebrei e ciprioti e si è storicamente mescolata con altre popolazioni levantine, tra cui palestinesi e siriani». Per quanto riguarda i microrganismi, è interessante che «il microbioma ricostruito della Sacra Sindone rivela una ricca varietà di microrganismi comunemente presenti sull'epidermide umana, nonché comunità di archei adattate ad alta salinità e funghi, comprese le muffe». «Gli archei alofili (microrganismi che prosperano in ambienti con altissima salinità, ndr.) indicano una conservazione in ambiente salino o in condizioni di stoccaggio saline». Questi risultati sembrano confermare, dunque, un soggiorno della Sindone in Medio Oriente e in ambiente salino, come quello nei pressi del Mar Morto, aggiungendo un altro tassello al mosaico di evidenze scientifiche favorevoli all'autenticità della Sindone.

Restrizioni ai riti pasquali in Terra Santa

Al Santo Sepolcro celebrazioni a porte chiuse

Celebrazioni pasquali a porte chiuse, con un ristretto numero di persone e in regime di sicurezza. Dopo i fatti del 29 marzo, quando è stato impedito l'accesso alla basilica del Santo Sepolcro, il patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, e il Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, in una conferenza stampa congiunta a Gerusalemme ieri, martedì 31 marzo, hanno reso noto le misure adottate per le liturgie pasquali in Terra Santa. «Non è nostra intenzione tornare in modo polemico su quanto accaduto domenica scorsa — ha affermato Pizzaballa —. Il nostro desiderio è piuttosto quello di guardare avanti con spirito costruttivo, affinché la libertà di culto per tutte le religioni sia sempre rispettata e lo *Status Quo* — specialmente all'interno della basilica del Santo Sepolcro — sia pienamente salvaguardato. È su questi principi che desideriamo continuare a costruire, nel dialogo e nella cooperazione con le autorità, affinché il rispetto reciproco sia il fondamento di un'autentica convivenza e della tutela dei Luoghi Santi».

«Avevamo chiesto — ha continuato il patriarca — la possibilità di unirli alla liturgia all'interno del Santo Sepolcro, per salvaguardare il diritto fondamentale per cui il vescovo di Gerusalemme potesse celebrare la Messa delle Palme. Ci sono state delle incomprensioni. Dopo i contatti con le autorità, siamo arrivati a un accordo per cui le celebrazioni della Settimana Santa verranno celebrate a porte

chiuse, con un ristretto numero di persone». La motivazione delle limitazioni rimane legata alla sicurezza, vista la guerra in corso con l'Iran. Più nello specifico le chiese in Terra Santa resteranno aperte «ma sta a ogni parroco fare quanto possibile a seconda della zona e delle restrizioni di sicurezza in quella determinata area», valutazioni logistiche per lo più, «utili a consentire ai fedeli di celebrare i riti pasquali. Il Santo Sepolcro invece rimane chiuso al pubblico, in quanto non vi è un rifugio nelle vicinanze. Ma saranno consentite le celebrazioni per la comunità dei frati locali e solo due o tre persone al massimo, esterne», hanno spiegato il cardinale Pizzaballa e padre Ielpo, rassicurando però i fedeli della possibilità di unirsi in preghiera attraverso la diretta streaming. L'augurio «di una Pasqua di autentica speranza, capace di rinnovare il cuore» è stato espresso da padre Ielpo anche nel messaggio di Pasqua, diffuso oggi. «In questa terra, dove ancora oggi sperimentiamo il peso della guerra», ha scritto, «la risurrezione di Cristo non è una parola lontana, ma un fatto concreto che ci chiede di cambiare sguardo: di non lasciarci determinare dal giudizio del mondo, ma di imparare a leggere la storia con gli occhi di Dio». «La Pasqua — ha affermato Ielpo — ci invita a credere che rinunciare alla violenza non è debolezza, che perdonare non è una sconfitta, che la morte non è la fine». Cristo risorto, ha concluso, «è la nostra certezza, la nostra pace».

Misure di sicurezza in Nigeria dopo la strage. I messaggi dei vescovi in Angola e Guinea Equatoriale

La Pasqua in Africa tra paura e auspici di conversione

di GIOVANNI ZAVATTA

«**C**onsiderata la diffusa insicurezza nel nostro Paese e nel nostro Stato, e rispondendo alla prudenza e alla sensibilità pastorale, il vescovo Jude Ayodeji Arogundade ha disposto che la veglia pasquale di sabato in tutte le parrocchie e comunità venga anticipata alle ore 17». Anche nella diocesi di Ondo, in Nigeria, è la violenza a dettare, modificandolo, il calendario delle celebrazioni della Settimana Santa. Il motivo in questo caso è la strage compiuta il giorno della Domenica delle Palme in tre località servite dall'arcidiocesi di Jos dove, in altrettanti attacchi armati, sono state uccise 27 persone, come riferisce la locale Commissione giustizia, sviluppo e pace. Dopo gli attentati, le autorità hanno imposto un coprifuoco di 48 ore per prevenire ulteriori disordini, ma «la situazione rimane tesa, con una crescente paura tra i residenti».

La paura si è estesa agli altri stati e ad altre diocesi nigeriane come quella di Ondo che ha esortato i fedeli a rafforzare le misure di sicurezza, pregando «incessantemente per la pace e la protezione della nostra terra. Restiamo saldi nella fede cristiana e nella risurrezione del Signore che la veglia pasquale celebra solennemente», si legge nella nota.

In un'altra area di conflitto, il Mozambico, l'arcivescovo di Beira, Claudio Dalla Zuanna, ha esortato i cristiani a mantenere la fiducia in Dio nelle difficoltà quotidiane, affermando che la fede dà la forza di andare avanti anche di fronte a perdite o a situazioni inaspettate. Credere in Dio significa anche «trasformare gli ostacoli in opportunità di crescita e di servizio al prossimo». La Settimana Santa «ci ricorda che tutti affrontiamo momenti di sofferenza e abbandono» ed è proprio allora che la fede «deve essere vissuta attivamente, rafforzando e renduta avanti con speranza e perseveranza».

Più tranquilla la situazione in Guinea Equatoriale, una delle nazioni raggiunte dal viaggio apostolico del Papa in Africa, dal 13 al 23 aprile. In un'omelia il vescovo di Ebebiyin, Miguel Angel Nguema Bee, ha invitato il popolo di Dio a esaminare gli ambiti della propria vita in cui si oppone al messaggio del Vangelo. Si tratta, ha detto, di «zone di comfort» dove «si pongono ancora dei limiti a Gesù e al suo Vangelo». Gesù «fu condannato a morte perché sfidò "la zona di comfort" delle autorità del tempio. Gesù mise in crisi la loro autorità religiosa, non volevano quel Dio e dovevano eliminarlo», ha affermato il presule salesiano, avvertendo che la stessa dinamica persiste

oggi: «Se pensiamo che ciò appartenga al passato, ci sbagliamo. Questa stessa dinamica risiede nei nostri cuori».

In Angola, altro paese che sarà visitato da Leone XIV, messaggi e riflessioni per la Settimana Santa sono inviati ad «andare oltre le parole» e a «esercitare solidarietà e cura verso i più vulnerabili, rifiutando la violenza, l'ingiustizia, l'invidia e l'indifferenza», perché la Passione di Cristo esige una vera conversione: «Non basta dire di essere cristiani, la fede deve essere espressa attraverso la vita quotidiana». L'arcivescovo di Huambo, Zeferino Zeca Martins, ha sottolineato in un discorso che la Settimana Santa deve portare a una vera trasformazione, avvertendo che molti continuano a praticare «una fede superficiale, priva di impegno per la giustizia e la verità». E ha espresso preoccupazione per l'aumento della violenza, anche all'interno delle famiglie, cosa «incompatibile con una fede cristiana autenticamente vissuta». Concetti ripresi dall'arcivescovo di Luanda, Filomeno do Nascimento Vieira Dias, per il quale il riconoscimento di Cristo come Signore deve portare a cambiamenti concreti nella vita dei credenti: «Ogni battezzato è chiamato a diventare apostolo nel proprio ambiente, assumendosi responsabilità in famiglia, nel lavoro e nella società».

Alla vigilia del lancio di Artemis II, la seconda missione del programma lunare della Nasa

Il cielo conteso

L'arcivescovo Balestrero: «Lo spazio nuova frontiera del bene comune»

di FABIO COLAGRANDE
ed EUGENIO MURRALI

È programmata per il 1° aprile 2026 alle 18.24 (ora della costa orientale degli Stati Uniti), le 00.24 del 2 aprile in Italia, dal Kennedy Space Center in Florida, la partenza di Artemis II, seconda missione del programma lunare della Nasa e prima con equipaggio umano.

Quattro astronauti voleranno oltre l'orbita terrestre per compiere un ampio sorvolo del nostro satellite, senza allunare: un passaggio decisivo verso Artemis III, che punta a riportare esseri umani sul suolo lunare oltre mezzo secolo dopo Apollo 17.

Il ritorno della presenza umana nei dintorni dell'astro notturno avviene in un contesto profondamente mutato rispetto alla stagione della corsa allo spazio del Novecento. L'aumento esponenziale dei satelliti, il crescente coinvolgimento di attori privati e il moltiplicarsi degli interessi economici e strategici rendono ormai lo spazio una dimensione sempre più centrale nel dibattito internazionale, non solo sul piano scientifico

Quattro astronauti voleranno oltre l'orbita terrestre per compiere un ampio sorvolo del nostro satellite. Artemis III punterà a riportare esseri umani sul suolo lunare

ma anche su quello politico, giuridico e sociale.

In questo scenario si colloca l'iniziativa della Fondazione Caritas in Veritate – presieduta dall'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra – che ha diffuso oggi un video intitolato *Outer Space and Humanity at a Crossroads: A New Frontier of the Common Good* (Lo spazio e l'umanità a un bivio: una nuova frontiera del bene comune) – dedicato al significato dell'esplora-



zione spaziale e alle sue implicazioni etiche, riprendendo e rilanciando una pubblicazione uscita lo scorso febbraio sul medesimo tema.

La fondazione promuove una riflessione interdisciplinare tra etica, diritto internazionale, scienza e teologia sui grandi nodi globali, organizza dialoghi nelle principali sedi multilaterali e propone strumenti di analisi per orientare lo sviluppo umano verso il bene comune, in collaborazione con la Santa Sede.

Il video propone una sintesi accessibile delle questioni in gioco, mentre

il documento offre un quadro più articolato delle sfide che accompagnano l'esplorazione e l'utilizzo dello spazio.

In questo contesto si inserisce l'intervista concessa dall'arcivescovo Ba-

«Il punto di partenza – ha ribadito l'arcivescovo – è la consapevolezza che le decisioni già in corso hanno un peso che va ben oltre l'immediato»

lestrero ai media vaticani, che richiama con chiarezza la dimensione etica delle scelte in atto e la responsabilità condivisa che esse comportano.

Secondo Balestrero, il punto di partenza è la consapevolezza che le decisioni già in corso hanno un peso che va ben oltre l'immediato: «L'umanità sta già prendendo decisioni circa lo Spazio, decisioni morali che avranno un impatto a lungo termine e possono quindi costruire o distruggere l'umanità», osserva, spiegando che proprio per questo «la Chiesa non può non interessarsene».

L'arcivescovo richiama quindi la necessità di evitare una visione riduttiva dello spazio, mettendo in guardia dall'idea che possa essere considerato «terra di nessuno» o «un campo di conquista senza leggi, dove vige il principio "primo arrivato, primo servito"».

Il quadro che emerge è quello di una fase di transizione, in cui l'umanità si trova a definire criteri e orientamenti destinati a incidere in modo duraturo.

«È giusto perseguire tutto quello che possiamo realizzare tecnologicamente? Come lo dobbiamo fare? Che tipo di realtà e di ordine vogliamo costruire?» si domanda Balestrero, indicando la necessità di un discernimento che accompagni il progresso scientifico e tecnologico.

L'attenzione si concentra quindi sulla dimensione giuridica e istituzionale.

«Lo Spazio deve restare un bene comune, con norme giuridiche chiare», afferma, sottolineando l'importanza di aggiornare tali norme «con un senso di responsabilità verso tutta l'umanità e verso le generazioni future». Il riferimento è al Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967, che definisce lo spazio «provincia comune dell'umanità», e indica un punto di partenza che, secondo l'arcivescovo, deve essere rafforzato e non superato, per evitare squilibri e nuove forme di esclusione.

A questa prospettiva si collega anche il richiamo all'esperienza diretta degli astronauti. Il cosiddetto *overview effect*, ricorda Balestrero, consiste in un cambiamento di sguardo che porta a percepire la Terra come «piccola, fragile, senza confini né divisioni». Un'immagine che mette in luce, per contrasto, la realtà delle divisioni e dei conflitti. In questo senso, l'arcivescovo richiama le parole di Benedet-

to XVI, che parlando agli astronauti sottolineava come sia «assurdo combattersi e uccidersi fra noi» su un pianeta condiviso.

Il tema della sicurezza internazionale assume un rilievo particolare. «Bisogna evitare che diventi un teatro di una competizione selvaggia e ancora peggio di conflitti», afferma Balestrero, evidenziando come alcune dinamiche in atto possano spingere verso una progressiva militarizzazione.

Pur esistendo limiti chiari per quanto riguarda le armi di distruzione di massa, restano ambiti non regolati che suscitano preoccupazione. «Alcuni Stati si stanno avvicinando anche alla messa in orbita di armamenti», osserva, indicando un rischio che potrebbe incidere sulla stabilità globale. E avverte che un eventuale conflitto nello spazio «probabilmente non risparmierebbe nessuno sulla Terra», mentre negli ambienti diplomatici si



ripete che una guerra di questo genere «non potrebbe mai essere vinta e non dovrebbe essere mai combattuta».

In questo quadro, l'arcivescovo sottolinea la necessità di trovare un equilibrio tra dinamiche competitive e cooperazione internazionale.

«La competizione, orientata a scopi pacifici e incanalata in forme di cooperazione, stimola la ricerca», afferma, precisando però che senza una cornice condivisa rischia di generare instabilità, tensioni e disuguaglianze. La sfida consiste quindi nel

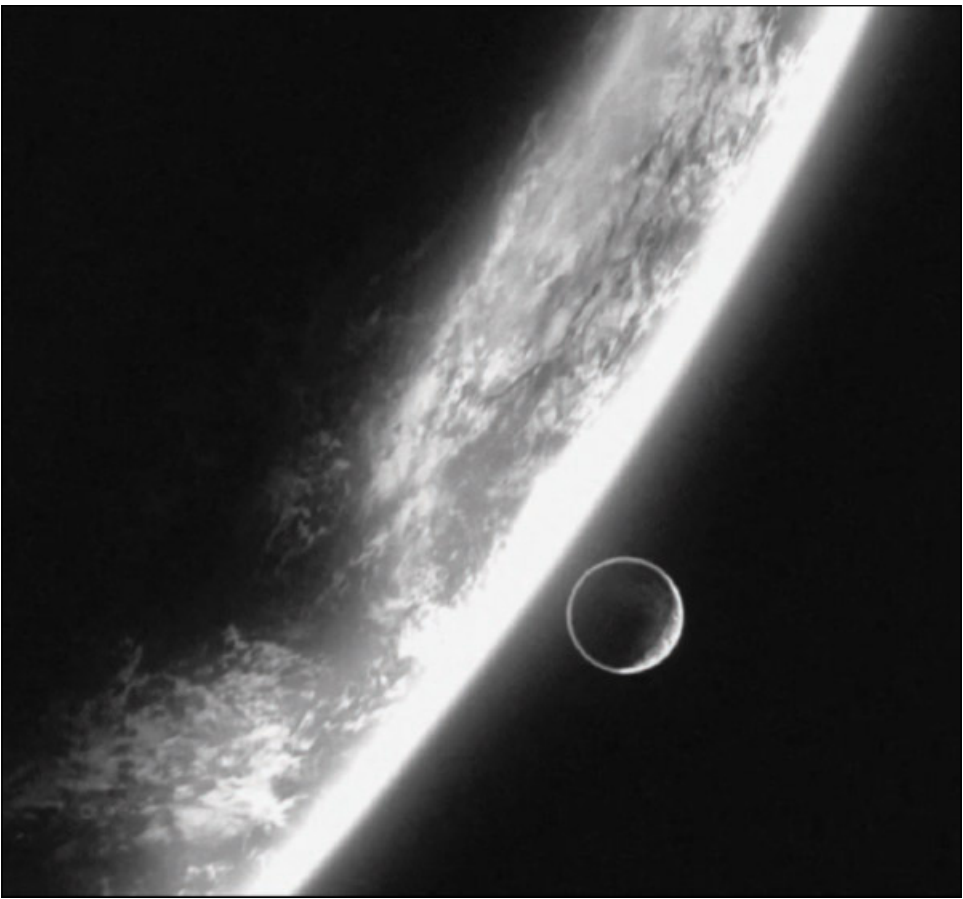
de I MATTI DI SÀNPERT

Arriva senza fare rumore, come una coperta che si stende sul mondo. La luce si ritira, gli spigoli si smussano, le distanze si fanno incerte. Nella notte le cose non scompaiono: cambiano voce.

Tutto diventa più intimo, più vero, più fragile. La notte è il tempo del rallentare. I gesti si fanno cauti, i pensieri più larghi. È l'ora in cui il corpo chiede tregua e la mente, finalmente, si concede di vagare. Quando il buio scende, smettiamo di difenderci: ciò che durante il giorno tenevamo a bada riaffiora con dolcezza o con paura.

Nella notte abitano le domande. Quelle che non trovano spazio nel rumore del giorno, quelle che non hanno risposta immediata.

È il luogo della veglia e dell'in-



trasformare il progresso tecnologico in benefici concreti e accessibili, evitando che resti appannaggio di pochi.

Le applicazioni delle missioni nello spazio, osserva il presule, hanno già oggi ricadute significative sulla vita quotidiana, dalle comunicazioni ai servizi di emergenza, dalla gestione delle crisi umanitarie al monitoraggio ambientale.

In questa prospettiva, l'uso dello spazio può contribuire a sostenere lo sviluppo umano integrale, a condizione che sia guidato da criteri di equità e responsabilità. La riflessione si estende anche al rapporto tra scienza e fede. «La scienza spiega il come, la fede illumina e orienta il perché ultimo dell'agire umano», afferma Balestrero, chiarendo che «non si confondono e nemmeno si contraddicono».

In questa complementarità si colloca la possibilità di orientare il progresso verso fini che rispettino la dignità della persona e il bene comune.

Infine, l'arcivescovo richiama il ruolo della Santa Sede nel dibattito internazionale, sottolineando il compito di «illuminare le coscienze» e di contribuire al dialogo multilaterale con una prospettiva etica. Un impegno che si esprime attraverso le missioni diplomatiche e le iniziative culturali e scientifiche, in continuità con una tradizione che vede nella ricerca

del cosmo un ambito in cui fede e ragione possono incontrarsi.

«Il messaggio centrale che vogliamo dare come Chiesa – afferma infine Balestrero – è che noi non dobbiamo trasformare lo Spazio in una giungla». Anche perché l'esplorazione del cosmo ci offre, come umanità, una sorta di seconda *chance*: «ci invita cioè a evitare molti errori che abbiamo compiuto sulla Terra».

Va dunque indagato con responsa-

«Il messaggio centrale che vogliamo dare come Chiesa – conclude l'arcivescovo Balestrero – è che non dobbiamo trasformare lo Spazio in una giungla»

bilità, solidarietà e nel rispetto della sussidiarietà per il bene delle generazioni presenti e di quelle future.

Alla vigilia di Artemis II, lo spazio appare così come un orizzonte che non riguarda soltanto l'esplorazione o l'innovazione tecnologica, ma il modo stesso in cui l'umanità sceglie di orientare il proprio futuro.

Un ambito in cui le decisioni di oggi sono destinate a lasciare un'impronta profonda sul futuro prossimo venturo.

Se dunque è «l'amor che move il sole e l'altre stelle» anche nel cosmo c'è un'impronta trascendente che precede l'uomo e lo chiama alla responsabilità, non alla conquista.

LESSICO INQUIETO

Notte

sonnia, del desiderio che non dorme, della memoria che bussa senza essere invitata. Nel silenzio notturno, ogni pensiero sembra più grande, ogni ferita più vicina.



Ma la notte non è solo inquietudine. È anche rifugio. Protegge, avvolge, nasconde. Permette alle lacrime di scendere senza vergogna, ai sogni di camminare senza peso. È nella notte che ci concediamo di es-

sere stanchi, di essere incompleti, di non dover dimostrare nulla.

La notte è il tempo degli amori sommessi, delle confessioni sussurrate, delle mani che si cercano al buio. È un'oscurità abitata, piena di presenze invisibili.

Chi ama conosce la notte come una stanza segreta in cui tutto si dice con meno parole.

E poi c'è la notte oscura, la più profonda, quella che assomiglia allo smarrimento. La notte del dolore, della perdita, dell'attesa che sembra non finire mai. Anche lì, però, qualcosa resta acceso: una piccola luce, una promessa imperfetta. Perché nessuna notte è così buia da spegnere del tutto il desiderio dell'alba.

Notte è la parola che custodisce il riposo e il tremore, il sogno e la ferita. È il luogo in cui il mondo tace per permetterci, finalmente, di ascoltare.